PIER MARCO BERTINETTO

SUI CONNOTATI AZIONALI ED ASPETTUALI DELLA PERIFRASI CONTINUA (andare / venire + Gerundio)

1. *Introduzione* *

La perifrasi 'continua' (d'ora in poi: **PC**) è un costrutto grammaticale non particolarmente diffuso sul piano tipologico, e dunque abbastanza caratteristico del sistema verbale italiano, pur non rappresentando una rarità in senso assoluto. Con tale denominazione alludo alle perifrasi del tipo '*andare / venire* + Gerundio', che sono tipicamente presenti anche nelle lingue iberiche, dove si manifestano con una morfologia ancora più ricca. Lo spagnolo possiede infatti, come strumenti di uso corrente, nonché di frequente attestazione almeno nella lingua scritta, le forme '*venir / ir / andar* + Gerundio', cui possiamo almeno aggiungere, per prossimità di senso, '*seguir* + Gerundio' (né ciò esaurisce l'inventario delle perifrasi gerundivali dello spagnolo)[1].

Nonostante una certa affinità di significato con la perifrasi 'progressiva' (il tipo '*stare* + Gerundio'), affinità certo favorita dalla somiglianza morfologica, i due costrutti non vanno confusi. Diverse sono le proprietà semantiche e le restrizioni d'uso. L'argomento è stato fatto oggetto di un certo numero di studi in tempi recenti, con particolare riguardo alle restrizioni morfologiche ed azionali che gravano su questi costrutti (Bertinetto 1989/90; 1991; in stampa a; Squartini 1990; Brianti 1992). È stata anche affrontata la questione dello statuto di grammaticalizzazione del costrutto, sia in rapporto alla progressiva desemantizzazione dei verbi ausiliari impiegati (Squartini, in pre-

* Ringrazio Mario Squartini per i suoi utilissimi commenti ad una precedente versione di questo scritto.

[1] La PC esiste, con presenza statisticamente piuttosto marginale, e solo con ausiliare *aller*, anche in francese moderno. Circa la situazione negli stadi precedenti della lingua, cf. Gougenheim (1929) e Werner (1980).

parazione), sia, in un'ottica più teorica, in rapporto al precipuo stadio di grammaticalizzazione conseguito (Giacalone Ramat, 1995) [2]. Possiamo quindi dire che il terreno sia già stato ampiamente dissodato. Ciò non toglie che esistano tuttora delle zone d'ombra, su cui occorre continuare la ricerca. Il fine specifico che mi propongo in questo lavoro è di esaminare le proprietà della PC dal punto di vista aspettuale ed azionale, nonché l'interazione che si instaura tra questi due livelli, al fine di determinare il precipuo apporto che la PC produce nei confronti del predicato cui si applica[3].

Occorre una precisazione. La tematica azionale è implicata, per quanto riguarda il costrutto in questione, a due distinti livelli. Da un lato, vi sono le restrizioni che la PC subisce in rapporto alla classe azionale cui appartiene il verbo al quale essa si applica; e questa è, per l'appunto, la questione su cui ne sappiamo di più, grazie ai lavori sopra citati. Dall'altro lato, vi sono le eventuali trasformazioni che la PC, in quanto tale, induce nella natura del predicato. Secondo la prima prospettiva, il tema dell'azionalità viene visto, per così dire, in maniera passiva, rispetto alle caratteristiche originarie del predicato di partenza[4]. In base alla seconda prospettiva, invece, tale problema viene interpretato dinamicamente, in rapporto alle modificazioni prodotte sul verbo dall'applicazione di questo costrutto grammaticale. Si tratta, come vedremo, di un argomento piuttosto complesso, che presuppone da parte nostra lo sforzo di distinguere, nella semantica della PC, tra ciò che è di natura specificamente aspettuale e ciò che deve essere invece attribuito alla categoria dell'azionalità.

Il tragitto che intendo percorrere è il seguente. Daprima farò il punto delle nostre conoscenze, in merito alle restrizioni morfologiche ed azionali (§ 2) che toccano la PC, ed alle proprietà aspettuali (§ 3) che la contraddistinguono. Nei paragrafi successivi esaminerò invece lo specifico contributo che tale costrutto apporta, dinamicamente, sul piano azionale (§ 4), nonché le peculiarissime interazioni che si instaurano tra il dominio azionale e quello aspettuale (§ 5). Nel § 6 trarrò infine le conclusioni del discorso.

[2] La conclusione suggerita dall'autrice, certamente da sottoscrivere, è che la PC italiana rappresenti un caso di 'grammaticalizzazione interrotta'.

[3] Circa la differenza tra gli ausiliari *andare* e *venire* nella PC, è sufficiente osservare che il secondo conserva una traccia del suo significato di base, con la conseguenza di suggerire un orientamento spaziale della scena verso un possibile osservatore dell'evento, ovvero un orientamento metaforico verso un possibile beneficiario (Bertinetto 1989/90, 1991).

[4] Su questo specifico argomento, si veda soprattutto Squartini (in stampa), che affronta la questione in un'ottica panromanza.

2. *Restrizioni morfologiche ed azionali (condizionamento passivo)*

Circa le restrizioni morfologiche, ci basterà per il momento osservare che la PC è più liberale della perifrasi progressiva dell'italiano contemporaneo, in quanto accetta in linea di principio anche i Tempi perfettivi, sia pure con taluni vincoli per quelli che esprimono l'aspetto 'compiuto' [5]. In effetti, restano esclusi il Trapassato (Remoto) ed il Futuro Composto (a meno che quest'ultimo non esprima valore 'epistemico', come in: *Cosa mai sarà andato bofonchiando?*). Inoltre, il Perfetto Composto ed il Piucheperfetto sono ammessi soltanto (o quasi soltanto) nell'accezione 'inclusiva', che costituisce un ibrido dal punto di vista aspettuale (su questo punto tornerò nel § 5). È appena il caso di aggiungere che il Perfetto Composto è ovviamente accolto anche in accezione 'aoristica' (ossia, come sinonimo del Perfetto Semplice), ma questo è un fatto che si può dare per scontato, data la struttura generale del sistema tempo-aspettuale dell'italiano. È escluso infine, come pure per la perifrasi progressiva, il passivo, mentre ha ragione Giacalone Ramat (1995) nel sostenere che l'Imperativo è ammesso, almeno in forma negativa e in stile colloquiale[6].

Circa le restrizioni azionali[7], occorre ricordare che la PC esclude i verbi stativi e quelli non-durativi in generale, a meno che questi ultimi non ven-

[5] Con aspetto 'compiuto' intendo, secondo la terminologia suggerita in Bertinetto (1986), ciò che nelle descrizioni del sistema tempo-aspettuale dell'inglese è detto 'perfect'.

[6] Gli esempi proposti dall'autrice sono i seguenti:

(i) *Non andar / venir ripetendo sempre le stesse cose!*

(ii) *Non andar rovistando nel mio cassetto, tanto non troverai niente!*

Al mio orecchio, l'ausiliare *venire* suona strano in (i).

[7] Per una dettagliata classificazione azionale dei verbi, rimando a Bertinetto (1986). In questa sede mi limiterò a considerare le sole classi principali, ossia le quattro di derivazione vendleriana, più quella degli 'incrementativi'. Qui di seguito fornisco le corrispondenze tra la mia terminologia e quella di Vendler (1967):

a. stativo	= state	(*possedere, essere malato, comportare*)
b. continuativo	= activity	(*camminare, piangere, scrivere*)
c. trasformativo	= achievement	(*partire, restituire, nascere*)
d. risultativo	= accomplishment	(*digerire, mangiare una mela, risolvere un dilemma*).

La classe (c) si contrappone alle altre in quanto non-durativa; inoltre, le classi (a+b) raggruppano i verbi atelici, e si contrappongono su questo piano alle restanti classi (c+d), che comprendono verbi telici (ossia miranti all'ottenimento di un risultato, o 'telos').

I verbi incrementativi (quali *aumentare, invecchiare, ingiallire*) spiccano per il fatto di assommare alcune caratteristiche dei continuativi e dei risultativi. Essi designano eventi caratterizzati dal graduale accostamento al telos, nonché (spesso) dall'indeterminatezza del medesimo (si può infatti invecchiare, senza necessariamente diventare vecchi nel vero senso della parola). Per un'analisi di questa peculiarissima classe azionale, cf. ora Bertinetto / Squartini (1995). Poiché gli incrementativi sono, in ultima analisi, assegnabili alla categoria dei verbi telici, adopererò l'etichetta di 'telici durativi' per riferirmi all'insieme rappresentato da 'risultativi + incrementativi'.

gano intesi in senso iterativo (nel qual caso essi vengono implicitamente durativizzati). Ma ciò che contraddistingue soprattutto la PC è il fatto di essere tipicamente accessibile ai verbi telici durativi (ossia, risultativi ed incrementativi), e di presentare invece severi ostacoli all'impiego dei continuativi. A dire il vero, persino coi risultativi si rende talvolta necessario l'intervento di locuzioni a carattere intensificativo, ma coi continuativi questo requisito è ancora più forte. L'effetto di intensificazione può in particolare essere ottenuto mediante opportuni 'avverbiali modali di gradualità' (**AMG**), indicanti graduale incremento o decremento, come: *ad un ritmo sempre più/meno frenetico, con ansia crescente/decrescente*, ecc. Tali locuzioni presentano un'evidente affinità con certi tipici 'avverbiali temporali di gradualità' (**ATG**), tra cui: *gradualmente, a poco a poco, giorno dopo giorno, man mano che, al crescere di* ecc., i quali sono tuttavia riservati unicamente ai predicati telici durativi, e dunque non si prestano ad essere impiegati coi verbi continuativi (Bertinetto, in stampa a). Si vedano i seguenti esempi, in cui sono messi a confronto un continuativo (a-b) ed un risultativo (c):

(1) a. *Paolo andava ballando la mazurka* con un crescendo di trepidazione e di rapimento, *perdendosi nella contemplazione dell'amata*
b. * *Paolo andava* gradualmente / a poco a poco *ballando la mazurka, perdendosi nella contemplazione dell'amata*
c. *Paolo andava* gradualmente / a poco a poco *scoprendo la verità sulla seconda rotazione consonantica.*

Da quanto detto, deriva un'importante conseguenza, di immediata pertinenza per il discorso qui affrontato. Se i continuativi, per essere ammessi con la PC, richiedono spesso di essere accompagnati da locuzioni intensificanti, ciò significa che essi devono subire una sorta di torsione nella loro valenza azionale, così da avvicinarsi, nei contesti appropriati, al comportamento dei telici durativi. Ciò non vuol dire, si badi, che essi vengano riclassificati *tout court* come predicati telici durativi. In realtà, i continuativi conservano generalmente una propria specificità anche in combinazione con la PC; tant'è vero che essi, come si è visto, pur accettando volentieri l'apporto degli AMG, restano incompatibili con gli ATG (cf. l'es. (1a-b)). Ma è comunque significativo che, per poter essere adoperati con la PC, i continuativi abbiano normalmente bisogno di un qualche rinforzo contestuale, così appunto da essere in qualche modo sospinti verso la sfera semantica dei telici durativi[8].

Quanto invece ai verbi trasformativi, essi, per poter essere recuperati all'uso della PC, devono subire una radicale ricategorizzazione. Abbiamo già

[8] È difficile precisare, in concreto, se la trasformazione avviene in direzione dei risultativi o degli incrementativi. Conviene dunque mantenere una formulazione neutra.

notato come tali verbi debbano essere durativizzati attraverso l'insorgere di un'accezione iterativa. Ma, soprattutto, è importante osservare che, nel momento in cui questa riclassificazione si compie, i verbi originariamente trasformativi possono essere sostanzialmente assimilati ai telici durativi, e più specificamente agli incrementativi. Questo è un fatto che merita di essere messo in evidenza, perché di solito l'iterativizzazione di un trasformativo produce un predicato di tipo continuativo. Si considerino i seguenti esempi:

(2) a. *Paolo trovò un esempio di degrammaticalizzazione*
/trasformativo originario/
b. *Per tutta l'estate, Paolo trovò esempi di degrammaticalizzazione*
/trasformativo durativizzato ≈ continuativo/
c. *Per tutta l'estate, Paolo andò trovando esempi di degrammaticalizzazione*
/trasformativo durativizzato ≈ incrementativo/.

In effetti, benché non sia impossibile aggiungere in (b) un modificatore del tipo di *sempre nuovi* (scil. *esempi*), è certo che questa aggiunta risulterebbe molto più naturale in (c). Si noti, del resto, come l'aggiunta dell'ATG *a poco a poco* sia molto più naturale in (c) che in (b).

Il motivo del diverso comportamento dei continuativi e dei trasformativi, in relazione all'uso della PC, è verosimilmente imputabile alla diversa base semantica di questi due tipi di predicato. I primi sono decisamente atelici, e pertanto maggiormente refrattari ad accostarsi all'area semantica della telicità. I secondi invece sono originariamente telici (cf. la n. 7); e benché di solito, quando vengano durativizzati (e dunque sostanzialmente tramutati in continuativi), perdano il proprio carattere telico, è sufficiente la presenza della PC per riattivare la loro latente telicità. Ma al di là di queste divergenze, è opportuno sottolineare l'analogia di fondo che accomuna continuativi e trasformativi. Si può infatti asserire che l'applicazione della PC abbia la facoltà: (a) di sollecitare un comportamento orientato verso la telicità in verbi che solitamente non possiedono tale tratto semantico (i continuativi); (b) di tutelare il carattere telico nei trasformativi durativizzati per via di iterazione. Su tutto ciò ritornerò nel § 5.

Va infine osservato, per concludere questa parte del discorso, che alcuni verbi continuativi sono direttamente ammessi con la PC per via del loro intrinseco contenuto semantico, anche senza bisogno del sostegno estrinseco di specifici intensificatori. Si pensi a predicati con suffisso alterativo come *salterellare, canterellare, scribacchiare*, ma anche a verbi come *meditare, scrutare, ripensare.* In tutti questi casi, l'evento è precipuamente caratterizzato in rapporto alla modalità di svolgimento, il che corrisponde in un certo senso, ad una sorta di intensificazione. Per esempio, *scrutare* individua un comportamento molto più specifico del generico *guardare*. Si veda:

(3) Paolo *andava scrutando* / **guardando* il cielo in cerca di stelle cadenti.

È opportuno, a questo punto, riepilogare la questione delle restrizioni azionali. Abbiamo visto che la PC esclude decisamente gli stativi ed i non-durativi, mentre predilige i telici durativi. Tuttavia, i verbi trasformativi (ovviamente non-durativi) possono essere recuperati mediante iterativizzazione; e persino i continuativi possono essere recuperati, purché si verifichi almeno una delle due seguenti condizioni:

(i) presenza contestuale di una locuzione intensificante (come, tipicamente, gli AMG);
(ii) presenza di un'intrinseca connotazione semantica nel verbo, che sottolinei la specifica modalità di svolgimento dell'evento, ovvero l'intensità che ne caratterizza l'accadimento (cf. l'es. (3)).

In conclusione, mi pare lecito affermare che l'elemento che accomuna tutti i contesti in cui compare la PC sia da individuarsi in una sfumatura semantica di 'incrementalità'. Verso questo risultato sembra indirizzato l'uso della nostra perifrasi, sia nei casi che potremmo definire normali, sia nei casi in cui il suo impiego è subordinato all'intervento di opportuni elementi, contestuali e non (cf. i punti (i-ii) qui sopra).

3. *Proprietà aspettuali (prima approssimazione)*

Per mettere a fuoco le proprietà aspettuali della PC, conviene partire dalla 'perifrasi progressiva' (d'ora in poi **PP**). Quest'ultima, almeno nell'italiano moderno, è caratterizzata soprattutto dai due seguenti requisiti[9]:

(a) individuazione di un singolo istante, che chiamerò 'istante di focalizzazione', in cui l'evento viene osservato nel suo svolgimento (cf. *quando cadde la pendola, Paolo stava dormendo...*);
(b) prosecuzione indeterminata dell'evento oltre l'istante di focalizzazione (cf. le due seguenti continuazioni dell'esempio precedente: (i) ... *ma continuò a dormire nonostante il fracasso*, (ii) ... *e si svegliò in preda al panico*).

Dal primo di questi due requisiti discende, come naturale conseguenza, che la PP dell'italiano moderno non tollera l'accostamento ad avverbiali di

[9] Per quanto riguarda la situazione dell'italiano antico, nonché il confronto con altre lingue europee, cf. almeno Bertinetto (in stampa b).

durata, quali *in mezzora*, *per due giorni*, *fino a mezzogiorno*, *dalle 2 alle 5*. Parimenti esclusi sono, fatti salvi certi usi non-standard, gli avverbi del tipo di *ininterrottamente*, *continuamente*, *sempre*. Sono invece accettabili con la PP gli ATG (*gradualmente*, *man mano*, *pian piano* ecc.), che sono parimenti compatibili, come osservato sopra, con la PC[10].

In chiaro contrasto con quanto appena notato, la PC è facilmente accostabile agli avverbiali di durata. Anzi, quando sia coniugata secondo il paradigma dei Tempi perfettivi, la PC postula necessariamente un intervallo temporale di riferimento. Si pensi ad un enunciato come:

(4) *Paolo* andò meditando *sui caratteri tipologici delle lingue germaniche*.

dove è appunto sottinteso un certo intervallo di tempo, che può essere opportunamente specificato (ad es.: *a lungo*, *per tutta la mattina*, *per ben due ore* ecc.). Inoltre, la PC può accompagnarsi ad avverbi quali *ininterrottamente*, *continuamente* e simili (cf. (5)), mentre (a differenza della PP) risulta alquanto sfuocata nel contesto del così detto 'schema incidenziale' (cf. (6)), che richiede la fissazione di un singolo istante di focalizzazione:

(5) *Mentre Anna visitava la città*, *Paolo* *stava / andava *ininterrottamente* ripassando *il testo della prolusione*
(6) *Quando squillò il telefono*, *Paolo* stava / (?)andava riordinando *gli appunti*.

Ma il contrasto con la PP emerge soprattutto in presenza di avverbiali designanti una struttura temporale 'densa', come in (7):

(7) *Istante dopo istante*, *Paolo* *stava / andava annotando *le sue impressioni*.

Ciò che contraddistingue gli avverbiali presenti in (7) (e implicitamente anche quelli del tipo esemplificato in (5)) è il fatto che essi corrispondano ad espressioni universalmente quantificate su istanti, del tipo: "Per tutti gli istanti *t* compresi entro l'intervallo considerato". Ciò delinea una situazione in radicale contrasto con quella che connota l'aspetto progressivo inteso in

[10] Ovviamente, sull'accettabilità di un avverbiale pesano anche altri fattori, tra cui il Tempo verbale impiegato e la classe azionale del verbo. Per es., gli ATG presuppongono, come si è detto, un verbo telico durativo, senza imporre restrizioni aspettuali di sorta; con avverbiali come *in mezzora* e simili si richiede invece un verbo telico (anche non-durativo) ed un Tempo perfettivo (cf. anche la n. 19); e via elencando. Poiché questa materia è stata ampiamente esposta altrove, la darò qui per nota (cf. Bertinetto (1986); Bertinetto & Delfitto (in stampa)).

senso stretto, in cui viene presupposta l'esistenza di un singolo istante di riferimento (o di focalizzazione). Per alludere al problema, può essere utile ricorrere alle etichette di 'monofocalizzazione' vs. 'plurifocalizzazione', designando riassuntivamente le diverse prerogative dell'aspetto progressivo (tipicamente incarnato dalla PP italiana contemporanea) e dell'aspetto continuo (cui la PC si rifà in molti dei suoi usi)[11].

Benché piuttosto cursorie, le osservazioni contenute in questo paragrafo e nel precedente dovrebbero essere sufficienti ad inquadrare le caratteristiche di fondo della PC. Siamo dunque equipaggiati per affrontare il tema annunciato all'inizio, consistente nell'esaminare lo specifico apporto di questo costrutto alla semantica aspettuale ed azionale. Il problema può essere impostato nella maniera seguente. Dato per acquisito che la PC presenta precisi connotati sul piano aspettuale, è lecito supporre che essa produca ulteriori effetti a livello azionale, al di là delle restrizioni imposte ai verbi cui si applica (cf. il § 2)? Un'ipotesi che viene immediatamente alla mente, dato l'orientamento fondamentalmente imperfettivo del costrutto in esame (cf. la n. 11), è che la PC produca un effetto di detelicizzazione. Su questo specifico punto orienterò la mia analisi nel paragrafo seguente.

4. *Connotati azionali (condizionamento attivo)*

Uno strumento collaudato, per studiare le proprietà aspettuali ed azionali di un qualsiasi oggetto grammaticale, consiste nel verificarne la reattività in relazione ad una scelta di avverbiali temporali di cui si conosca con esattezza il comportamento in merito alle variabili in questione. È noto infatti che gli avverbiali temporali mostrano precise inclinazioni in rapporto alle diverse valenze aspettuali ed azionali, rivelando in ciò ottime capacità diagnostiche, ampiamente sfruttate in letteratura.

Nella batteria di esempi che segue, riprendo alcuni degli avverbiali studiati in Bertinetto & Delfitto (in stampa). Tutti gli esempi contengono un predicato telico. L'obiettivo dell'analisi consiste nel verificare se questa valenza

[11] Per ulteriori ragguagli su questo punto, di particolare rilevanza nella problematica aspettuale, cf. Bertinetto / Delfitto (1996). Si tenga tuttavia conto del fatto che tanto l'aspetto progressivo quanto quello continuo possono essere veicolati, in italiano, anche da altri strumenti morfologici. A ciò sono infatti adibiti i Tempi di natura imperfettiva, con precipuo riferimento al Presente ed all'Imperfetto. La convergenza morfologica di queste due valenze aspettuali (entrambe esprimibili mediante gli stessi Tempi verbali) dimostra non soltanto che entrambe appartengono all'ambito dell'imperfettività, ma anche che esse sono molto prossime sul piano semantico. In effetti, l'italiano è uno dei rari casi a me noti di una lingua in cui la PP si sia ristretta ad esprimere (con rarissime eccezioni) situazioni imperfettive 'monofocalizzate' (Bertinetto, In stampa b). Per quanto riguarda infine gli specifici rapporti tra aspetto continuo e PC, si vedano le osservazioni avanzate in proposito in § 6.

azionale viene mantenuta o meno. Si noti che in (8) compare un Tempo di natura imperfettiva, mentre in (9) viene adoperato un Tempo di natura perfettiva:

(8) (a) *Paolo* andava dipingendo la parete *dalle 4* /= detelicizzato/
(b) *Paolo* andava dipingendo la parete *da due ore* /= detelicizzato/
(c) *Paolo* andava *ancora* dipingendo la parete /= detelicizzato/
(d) *Paolo* andava *già* dipingendo la parete /= detelicizzato/
(e) (*) *Paolo* andava dipingendo la parete *fino alle 6* /= non classificabile/
(f) (*) *Paolo* andava dipingendo la parete *per due ore* /= non classificabile/
(g) (??) *Paolo* andava dipingendo la parete *dalle 4 alle 6* /= non classificabile/
(h) * *Paolo* andava dipingendo la parete *in due ore* /= non classificabile/

(9) (a) * *Paolo* andò dipingendo la parete *dalle 4* /= non classificabile/
(b) * *Paolo* andò dipingendo la parete *da due ore* /= non classificabile/
(c) * *Paolo* andò *ancora* dipingendo la parete /= non classificabile/
(d) * *Paolo* andò *già* dipingendo la parete /= non classificabile/
(e) *Paolo* andò dipingendo la parete *fino alle 6* /= detelicizzato/
(f) *Paolo* andò dipingendo la parete *per due ore* /= detelicizzato/
(g) *Paolo* andò dipingendo la parete *dalle 4 alle 6* /= detelicizzato/
(h) ?? *Paolo* andò dipingendo la parete *in due ore* /= non classificabile/.

Come si vede, in nessun caso viene pienamente mantenuta la valenza telica del verbo impiegato. Nei casi di evidente agrammaticalità, diventa addirittura impossibile valutare con certezza quale sia il valore azionale del predicato[12].

Per afferrare meglio la situazione, si dovrà tener conto del fatto che gli avverbiali contenuti in (a-d) manifestano un chiara vocazione imperfettiva,

[12] Le parentesi che avvolgono i diacritici di (8e-g) segnalano la possibilità di una lettura abituale per questi enunciati. Si provi infatti a far precedere questi esempi da un avverbio temporale del tipo di: *Ogni giorno*. Naturalmente, nella lettura abituale il predicato sarebbe pienamente passibile di classificazione azionale, e subirebbe la consueta detelicizzazione indotta dagli avverbiali impiegati negli esempi considerati.

Circa l'esempio (8g), la ragione per cui esso è contrassegnato da un diacritico meno severo, rispetto a quelli che accompagnano gli esempi (8e,f,h), sta nel fatto che l'avverbiale *dalle 4 alle 6* può essere colloquialmente interpretato come sinonimo di *tra le 4 e le 6*. Quest'ultimo, non essendo esattamente delimitante, è infatti compatibile anche coi Tempi imperfettivi. La differenza tra i due avverbiali è insomma dovuta al fatto che solo il primo (*dalle 4 alle 6*) implica una stretta coincidenza tra i propri limiti temporali e quelli dell'evento designato dal verbo, mentre il tipo "*tra* t_x *e* t_y" ammette a rigore anche una semplice relazione di inclusione tra l'intervallo designato dall'avverbiale e quello corrispondente all'evento verbale.

mentre quelli presenti in (e-h) manifestano una netta propensione perfettiva [13]. Ciò spiega in gran parte la diversa distribuzione dei giudizi di accettabilità. I primi quattro esempi risultano infatti perfettamente grammaticali in (8) ed agrammaticali in (9), mentre il contrario accade in (e-g). Quanto alla coppia di enunciati (h), essa costituisce un caso a parte, poiché risulta inaccettabile persino in (9). Dobbiamo cercare di interpretare questo stato di cose. Abbiamo visto che il predicato impiegato è di natura telica. Ciò comporta ben note conseguenze in rapporto all'uso dei Tempi imperfettivi, in virtù di ciò che si è soliti chiamare (con designazione invero non molto felice) "paradosso dell'imperfettività". Come mostrano infatti i commenti riportati a destra di ciascun esempio, ogni frase grammaticale della serie (8) implica, data la natura imperfettiva del Tempo impiegato, la detelicizzazione del verbo (a parte stanno ovviamente le frasi per le quali non è possibile fornire una sensata classificazione azionale). Quanto alla serie (9), la situazione è leggermente più complessa. Trascuriamo pure i casi (a-d), che risultano non classificabili per l'evidente incompatibilità tra la valenza perfettiva del Tempo verbale e l'inclinazione imperfettiva degli avverbiali impiegati. Soffermiamoci invece sugli ultimi quattro esempi: questi presentano avverbiali dall'inequivocabile vocazione perfettiva, per cui dovremmo aspettarci, a priori, di vedere rispettato il carattere telico del predicato. Ma, come indicano appunto i commenti riportati sulla destra, l'intuizione dei parlanti è di segno decisamente opposto. Inoltre, sussiste un netto contrasto tra (9e-g) da un lato, e (9-h) dall'altro. Il fatto è che gli avverbiali temporali adoperati in (9e-g) manifestano, oltre ad una precisa vocazione perfettiva, anche una chiara azione detelicizzante, mentre l'avverbiale che compare in (9h) è di natura squisitamente telicizzante, oltreché perfettiva (Bertinetto & Delfitto, in stampa).

Quali conclusioni possiamo trarre da questo complesso di fatti? Due soluzioni appaiono percorribili in linea di principio. La prima consiste nell'ipotizzare che la PC sia un costrutto di natura intrinsecamente imperfettiva. Secondo tale ipotesi, persino il carattere nettamente perfettivo di un Tempo quale il Perfetto Semplice, impiegato in (9), verrebbe in qualche misura sopraffatto dall'insopprimibile valenza imperfettiva della perifrasi, il che produrrebbe il consueto fenomeno della detelicizzazione del predicato. La seconda soluzione consiste invece nell'ipotizzare che la PC possieda, piuttosto che una specifica valenza aspettuale, uno spiccato carattere azionale, e specificamente una spiccata caratterizzazione atelica. Ciò comporterebbe drastiche conseguenze nel caso in cui la perifrasi si applichi a predicati telici, ossia, la radicale trasformazione della natura azionale del predicato di partenza.

[13] Quanto agli avverbiali contenuti in (b-d), il discorso da fare sarebbe in realtà più complesso. Si tratta effettivamente di elementi a vocazione imperfettiva nella loro accezione di base, ma suscettibili di essere opportunamente risemantizzati in unione coi Tempi perfettivi. Peraltro, i tipi "*da* X tempo" e *già* presupporrebbero, nella loro accezione perfettiva, l'aspetto compiuto nella sua interpretazione forte, che non è accessibile alla PC, come avrò modo di chiarire nel § 5. Diverso è il caso di *ancora*, che in versione perfettiva è invece compatibile solo con l'aspetto aoristico.

Non è cosa agevole decidere tra queste due soluzioni, ma qualche indizio in favore della seconda sembra comunque affacciarsi [14]. Si confrontino gli esiti degli avverbiali '*fino a* t_x', '*per* X tempo', '*da* t_x *a* t_y', adoperati in (9e-g), e '*in* X tempo', impiegato in (9-h). Sono tutti, come si è già ricordato, di natura perfettiva; ma i primi sono, dal punto di vista delle compatibilità azionali, detelicizzanti, mentre l'ultimo ha un'inclinazione squisitamente telica. Chiarisco. Si prenda, per fare un esempio, l'avverbiale '*per* X tempo': esso può accompagnarsi a verbi tanto atelici quanto telici, salvo che questi ultimi vengono sottoposti ad un processo di detelicizzazione. Si consideri ora '*in* X tempo': questo avverbiale presuppone sempre l'impiego di predicati rigorosamente telici, di cui viene rispettata la fisionomia. Se assumiamo allora che la PC, accessibile a valori aspettuali tanto imperfettivi (cf. (8)) quanto perfettivi (cf. (9)), comporti anche (nell'uno come nell'altro caso) una valenza atelica, il diverso giudizio di accettabilità di (9e-g) e (9h) appare perfettamente spiegabile. I primi enunciati risultano grammaticali proprio perché perfettivi (a causa del Tempo verbale) ed atelici (per via della detelicizzazione

[14] Si veda anche Squartini (in stampa), in cui vengono portati solidi argomenti in favore della seconda soluzione, argomenti legati alla residuale persistenza del significato lessicale originario negli ausiliari della perifrasi. Squartini illustra, tra l'altro, il comportamento della PC nelle altre lingue romanze, con particolare riguardo allo spagnolo ed al portoghese. La situazione dello spagnolo è specialmente illuminante, poiché si registra una tendenziale ripartizione di lavoro tra PC con *ir* e PC con *andar*. La prima si orienta soprattutto verso i verbi telici, e quando eccezionalmente si accosta a verbi continuativi o addirittura stativi, lo fa per introdurvi una sfumatura di incoatività. Questo costrutto si comporta quindi in maniera non molto dissimile dalla PC italiana, salvo che: (a) non è necessariamente escluso, nei contesti appropriati, il raggiungimento del telos; (b) vengono accolti anche verbi che la PC italiana rifiuta senza remissione (gli stativi). La seconda versione della PC spagnola, quella con ausiliare *andar*, è invece decisamente orientata verso la non-telicità: i verbi telici lasciano di gran lunga il passo ai continuativi, nonché agli stativi. Si nota inoltre una certa intercambiabilità con la PP, rispetto alla quale la PC con *andar* aggiunge solo una maggiore insistenza enfatica. In generale, si osserva dunque nella PC spagnola un livello di grammaticalizzazione più avanzato rispetto a quello raggiunto dal corrispondente costrutto italiano, date le minori restrizioni azionali che gravano sul suo impiego.

Gli unici contesti in cui la versione con *ir* e quella con *andar* risultano sostanzialmente intercambiabili sono quelli che esprimono iteratività. Ma ciò appare, alla luce di quanto detto, facilmente spiegabile. Abbiamo notato che un costrutto che si applichi preferibilmente ai verbi telici, come la PC italiana o quella spagnola con *ir*, durativizza (per via di iterazione) i trasformativi, tramutandoli in incrementativi; ossia, nella forma più tenue di predicato telico durativo, in cui la telicità può essere facilmente sospesa, in quanto concepibile come mero orientamento tendenziale. Gli incrementativi rappresentano infatti, per certi aspetti, un'area di transizione fra risultativi e continuativi (Bertinetto / Squartini 1995). Per converso, un costrutto orientato verso la non-telicità, come la PC spagnola con *andar*, si limita a tramutare i trasformativi iterativizzati in verbi continuativi. È comprensibile allora che, nei contesti appropriati, le due versioni della PC spagnola possano conseguire effetti molto simili.

indotta dalla PC); il che è in piena armonia coi requisiti imposti dagli avverbiali impiegati (che a loro volta contribuiscono, in maniera ridondante, alla detelicizzazione del predicato). Ma proprio per questi stessi motivi, il secondo enunciato dovrà risultare sostanzialmente inaccettabile, dato che la valenza atelica (indotta qui esclusivamente dalla PC) è insanabilmente in contrasto con le caratteristiche semantiche dell'avverbiale impiegato.

La seconda soluzione appare quindi perfettamente compatibile con i dati linguistici. Quanto invece alla prima alternativa, essa non produrrebbe esiti altrettanto dirimenti. Se infatti il contributo della PC si esaurisse sul piano strettamente aspettuale, senza debordare sul dominio azionale, non si comprenderebbe come mai due avverbiali di identica vocazione perfettiva, quali '*per* X tempo' e '*in* X tempo', dovrebbero comportare un diverso giudizio di accettabilità [15].

A questo punto, occorre peraltro fare una precisazione. Il lettore attento non potrà fare a meno di notare un'apparente contraddizione tra quanto detto nel § 2, a proposito dei predicati continuativi, e quanto appena asserito. Da un lato, ho notato sopra che i continuativi, pur mantenendo una propria individualità, vengono in qualche modo attratti con la PC verso la sfera della telicità. Dall'altro lato, ho invece sostenuto che la PC annulla la telicità dei predicati potenzialmente telici, tanto da rendere inaccettabili gli enunciati che contengono avverbiali prettamente telici come *in due ore*. La soluzione di questo dilemma mi sembra la seguente. Teniamo ferma l'idea che la PC non conservi la telicità del predicato, che viene anzi chiaramente contraddetta. Aggiungiamo anzi che, in linea di massima, la telicità non rappresenta neppure un requisito indispensabile affinché questo costrutto venga impiegato, come mostrano i verbi 'intrinsecamente intensificati' di cui ho parlato in § 2 (*salterellare*, *scrutare* ecc.; cf. l'es. (3)). Ciò detto, non si può peraltro negare che i predicati telici durativi siano molto meglio attrezzati dei continuativi per soddisfare i requisiti imposti dalla PC sulla semantica lessicale del predicato cui essa si applica. In quanto indirizzati al raggiungimento di uno scopo, questi verbi si prestano infatti naturalmente ad assecondare quell'idea di intensificazione, o meglio quell'effetto di incrementalità, che sembra costituire il nocciolo più resistente nel significato di questa perifrasi. Di conseguenza, i continuativi dovranno essere in qualche modo forzati a mutare le proprie caratteristiche di fondo, per vedersi legittimato l'accesso a questo esigentissimo costrutto.

[15] Una soluzione alternativa a quella qui proposta potrebbe essere la seguente. Si può ipotizzare che "*in* X tempo" non sia accostabile alla PC non tanto per la sua natura telica, quanto per la sua natura rigidamente delimitativa, dato che questo avverbiale assegna all'evento una durata esattamente calcolabile. È chiaro tuttavia che questa non può essere la soluzione corretta, poiché anche gli avverbiali contenuti negli enunciati (e-g) hanno, quale più quale meno (cf. la n. 12), carattere delimitativo.

Un discorso diverso, ma per certi versi analogo, si impone a proposito dei verbi trasformativi. Nel § 2 ho rilevato una curiosa peculiarità nel loro comportamento (cf. l'es. (2)). Benché di solito, nei contesti implicanti reiterazione dell'evento, essi assumano le caratteristiche dei predicati continuativi (ossia, una sottoclasse dei durativi atelici), in unione con la PC essi manifestano attitudini praticamente identiche a quelle osservabili negli incrementativi: tipicamente, la compatibilità con gli ATG, che vengono invece sempre respinti dai continuativi (cf. l'es. (1)). È verosimile (come argomentato sopra) che ciò sia dovuto, in ultima analisi, alla natura inerentemente telica dei trasformativi; ma ciò configura anche un diretto intervento della PC nel determinare questo risultato. In mancanza di ipotesi più incisive, e pur con tutte le cautele inerenti a questo tipo di proposte, vorrei qui suggerire che tale risultato dipenda ancora una volta dall'intrinseca connotazione di incrementalità posseduta dalla PC. Così come i continuativi devono essere indirizzati, mediante opportuni procedimenti di intensificazione, verso l'ambito dei predicati telici, allo stesso modo i trasformativi sono indotti a conservare le proprie prerogative teliche, indirizzandosi verso l'area semantica dei predicati incrementativi (una sottospecie dei telici durativi). La differenza tra i due casi consiste nel fatto che coi continuativi l'incrementalità (quando non sia intrinsecamente indicata dal significato lessicale del verbo) deve essere esplicitamente indicata nel contesto, mentre coi trasformativi essa viene proiettata sul predicato dalla semplice applicazione della PC.

Se dovessimo accontentarci delle conclusioni finora raggiunte, potremmo caratterizzare la PC come un costrutto aspettualmente neutro, ma azionalmente connotato come atelico, nel senso che, pur applicandosi (per lo più) a predicati telici o orientati verso la telicità, ne determina la contestuale detelicizzazione. In realtà, la situazione, almeno per quanto riguarda i connotati aspettuali, è un po' più complicata, e tale da richiedere qualche ulteriore precisazione.

5. *Connotati aspettuali, e loro interazioni con il contenuto azionale*

Si considerino innanzi tutto i seguenti enunciati, che presentano tre contrastanti valenze aspettuali:

(10) (a) *Paolo* andava risolvendo il puzzle *della grammaticalizzazione dei Tempi composti*
(b) *Paolo* andò risolvendo il puzzle *della grammaticalizzazione dei Tempi composti*
(c) *Paolo* è andato risolvendo il puzzle *della grammaticalizzazione dei Tempi composti*.

La differenza tra (a) e (b) può essere così rappresentata. Innanzi tutto, il primo enunciato è passibile di un'interpretazione abituale, del tutto preclusa a (b). In secondo luogo, benché entrambi gli enunciati presuppongano un intervallo di riferimento, questo deve avere contorni temporali vaghi in (a), mentre è perfettamente compatibile con una precisa delimitazione temporale in (b), ed anzi la presuppone, come notato a proposito dell'es. (4). Questa differenza discende ovviamente dalla diversa natura aspettuale, rispettivamente imperfettiva e perfettiva, del Tempo impiegato nei due esempi. L'indeterminatezza imposta dalla visione imperfettiva contrasta con la concezione 'globale' dell'evento suggerita dalla visione perfettiva. Il che, peraltro, non comporta in alcun modo il completamento dell'evento stesso, che difatti presenta qui i caratteri della detelicizzazione, come si è argomentato nel § 4. Ma, come dovrebbe ormai essere chiaro a chiunque, perfettività e telicità sono entità indipendenti l'una dall'altra[16]. Fin qui, dunque, nulla di nuovo rispetto a quanto notato sopra, nel senso che la PC si conferma del tutto inerte rispetto alle contrastanti valenze aspettuali della perfettività e dell'imperfettività.

Veniamo ora al confronto tra (b) e (c). Qualora si dia una lettura 'aoristica' del Perfetto Composto, questi due enunciati risultano perfettamente sinonimi. Ma si noti che è anche possibile inserire in (c) un avverbio come *finora*, che suggerisce un punto di vista deittico: in tal caso, l'evento si sarebbe protratto per un certo intervallo di tempo, il cui ultimo istante coincide con il momento presente. Il quesito da porsi diventa, a questo punto, il seguente: a cosa si aggancia un avverbio come *finora*? Al momento dell'enunciazione (**ME**) ovvero al momento di riferimento (**MR**), che in (10-c) non può che sovrapporsi al ME stesso[17]? Per trovare la risposta, allarghiamo la nostra considerazione al seguente esempio (in cui l'avverbiale *fino a quel momento* svolge un ruolo equivalente a quello che *finora* svolgerebbe in (10c)):

(11) *Quando lo incontrai, Paolo mi disse che fino a quel momento* era andato / *andò meditando *sul concetto di degrammaticalizzazione.*

[16] Non tutti, peraltro, ne convengono; si veda infatti l'opinione contrastante, e a mio avviso tutt'altro che convincente, espressa al riguardo da Karolak (1993). Una concezione molto più articolata e coerente, benché dissimile da quella qui sostenuta, è invece propugnata da Lindstedt (1985).

[17] Le nozioni di ME e di MR sono naturalmente di derivazione reichenbachiana (Reichenbach 1947), salvo che della seconda do un'interpretazione più ristretta, come suggerito in Bertinetto (1986). Nella mia concezione (peraltro condivisa da molti studiosi), il MR interviene unicamente nei Tempi che esprimono l'aspetto compiuto, per segnalare un istante temporale aspettualmente pregnante, in cui viene valutato come tuttora rilevante il risultato di un evento compiutosi in precedenza. La seconda funzione attribuita (implicitamente) da Reichenbach al MR, consistente nell'individuare la localizzazione dell'evento sull'asse dei tempi, viene invece denominata 'localizzazione temporale' in Bertinetto (1986). Per un'interpretazione della nozione di MR in relazione alle dinamiche testuali, cf. ora Bianchi et al. (1995).

In questo caso, la proposizione dipendente fornisce un esplicito MR (anteriore al ME), rispetto al quale viene valutato il risultato dell'evento. L'aggancio temporale dell'avverbiale si realizza pertanto in rapporto al MR, e ciò deve valere, per analogia, anche in (10c). Possiamo quindi scartare l'ipotesi che, in quest'ultimo enunciato, l'inserzione di *finora* possa trovare un punto di aggancio nel ME. Lo dimostra anche il fatto che, in (11), è del tutto escluso l'impiego del Perfetto Semplice, che infatti non prevede la presenza del MR nella propria struttura semantica (cf. la n. 17). Tuttavia, occorre subito precisare che la PC non è utilizzabile quando l'aspetto 'compiuto' è assunto in accezione 'forte', come si osserva nel contrasto tra i due enunciati seguenti:

(12) (a) *Quando Paolo incontrò Anna*, aveva *già* risolto *il problema della grammaticalizzazione dei Tempi composti*
(b) ?? *Quando Paolo incontrò Anna*, era *già* andato risolvendo *il problema della grammaticalizzazione dei Tempi composti.*

La differenza tra (a) e (b) risiede nel fatto che il secondo enunciato, piuttosto che un esempio di aspetto compiuto in senso stretto, è un esempio dell'accezione 'inclusiva' dell'aspetto compiuto; in cui il limite di destra dell'intervallo corrispondente allo svolgersi dell'evento coincide con il MR, senza peraltro implicare che l'evento stesso debba essersi necessariamente concluso entro tale istante. Come viene argomentato in Bertinetto (1986), questa particolare accezione dell'aspetto compiuto costituisce un ibrido aspettuale, in quanto combina insieme le proprietà dell'aspetto compiuto (il riferimento al MR) e quelle dell'aspetto imperfettivo (l'indeterminatezza circa la conclusione dell'evento). Si confronti infatti, da questo punto di vista, (10c) con l'esempio seguente:

(13) *Paolo* risolse il puzzle *della grammaticalizzazione dei Tempi composti.*

Come si vede, solo quest'ultimo trasmette l'implicazione che il puzzle sia stato completamente risolto, mentre nel primo caso tale implicazione non è ricavabile. Difatti, la più adeguata traduzione inglese di (10c) potrebbe essere ottenuta mediante l'uso di un Tempo composto combinato con la PP (cf.: *(So far,) Paul has been solving the puzzle*), che costituisce un altro evidente caso di mescidazione aspettuale, come ben mostra la struttura morfologica.

Da cosa deriva questo stato di cose, ossia il fatto che i Tempi composti siano (preferibilmente) vincolati, con la PC, ad esprimere l'accezione 'inclusiva'? La soluzione del dilemma discende da quanto osservato nel § 4, circa i connotati azionali della PC. Se è vero che tale costrutto comporta la detelicizzazione del predicato cui si applica, ne consegue che l'interpretazione di gran lunga preferibile dell'aspetto compiuto è, per l'appunto, quella in cui la

conclusione dell'evento viene presentata come non ancora (necessariamente) raggiunta. Tale effetto costituisce quindi l'inevitabile conseguenza dell'interazione tra questa particolare valenza aspettuale, ossia l'aspetto compiuto, ed i connotati azionali della PC[18].

Ma, di nuovo, al lettore non potrà sfuggire una possibile contraddizione tra le proprietà dell'accezione 'inclusiva' dell'aspetto compiuto e la prerogativa della detelicizzazione posseduta dalla PC. Mentre l'inclusività si limita a presentare come del tutto indeterminata l'eventuale prosecuzione dell'evento, la detelicizzazione comporta una precisa scelta a questo riguardo. La soluzione di questo dilemma risiede, a mio avviso, nelle condizioni pragmatiche che accompagnano l'enunciazione di frasi quali (10c) o (11), ossia nello scarto tra ciò che esse asseriscono e ciò che esse possono, nei contesti appropriati, implicitare. Si consideri infatti l'esempio seguente:

(14) *Paolo* era andato perdendo di vista *il suo miglior collega.*

Dato un contesto appropriato, non si può escludere che (14) venga enunciato per suggerire che il processo di graduale perdita di contatto tra i due individui, protrattosi a lungo, abbia infine prodotto la sua più naturale conseguenza, ossia la totale interruzione della reciproca frequentazione. Ma si badi che questa è per l'appunto un'implicatura convenzionale, piuttosto che un'autentica implicazione dell'enunciato; prova ne sia la sua cancellabilità, illustrata dalla seguente, possibile, continuazione di (14): *...Gli incontri costituivano ormai un evento quasi eccezionale.*

[18] La formulazione adottata è improntata ad una certa cautela, poiché non sono esclusi anche certi usi 'esperienziali', come nei seguenti esempi, suggeritimi da Mario Squartini:

(i) *Già in precedenza era andato meditando sul problema, senza venirne a capo*
(ii) *Già in passato era andato dicendo queste cose.*

Si noti che in questi contesti vengono preferibilmente adoperati verbi atelici inerentemente intensificati (cf. la discussione intorno all'es. (3); *dire queste cose* è inerentemente intensificato, in quanto può suggerire un'idea di insistenza). Qualora si tratti di verbi telici, l'effetto di detelicizzazione è particolarmente forte, come si deduce dal fatto che il predicato contenuto in (iii), più difficilmente detelicizzabile, produce un risultato di minor accettabilità rispetto a quello di (iv):

(iii) *?? Già in precedenza era andato risolvendo il puzzle (senza venirne a capo)*
(iv) *Già in precedenza era andato a più riprese costruendo la staccionata (senza venirne a capo).*

Ovviamente, sono anche possibili gli impieghi puramente 'aoristici' del Piucheperfetto, caratterizzati dal fatto che la localizzazione dell'evento è esplicitamente dichiarata (cf. Bianchi et al. (1995)). Si confronti l'uso aoristico di (v) con l'uso aspettualmente forte (esprimente compiutezza) di (vi-vii), in cui ciò che viene localizzato è il MR_r:

(v) *Era già andato meditando sul problema il giorno precedente / da gennaio a giugno*
(vi) *?? Alle 5, era già andato riflettendo sul problema*
(vii) *Alle 5, aveva già riflettuto sul problema.*

6. *Conclusioni*

In questo lavoro ho esposto una serie di argomenti volti a caratterizzare la PC sul piano azionale ed aspettuale. Le conclusioni possono essere così condensate:

(a) La PC impone precise restrizioni azionali sui predicati cui si applica. Tipicamente, essa predilige i predicati telici durativi, al punto di indurre una siffatta ricategorizzazione anche nei verbi continuativi. Tuttavia, la telicità non è un requisito irrinunciabile (si veda il caso dei verbi 'intrinsecamente intensificati'; cf. l'es. (3)), ma piuttosto un effetto derivante dall'esigenza di aderire a quella che sembra essere l'inclinazione più profonda di tale costrutto, ossia il manifestarsi di una valenza di incrementalità.
(b) A parte le restrizioni che gravano sulla scelta dei predicati, esiste anche un contributo attivo ingenerato dalla PC sulla valenza azionale dei verbi cui si applica. Specificamente, la PC induce la detelicizzazione del predicato. Ciò determina un apparente paradosso: l'orientamento telico durativo presupposto, o addirittura imposto, nel predicato di partenza viene contraddetto proprio dall'applicazione della perifrasi. Questa circostanza va interpretata nel senso che l'incrementalità espressa dal costrutto si configura come un processo solo tendenziale di accostamento ad un 'telos', analogamente a quanto accade non di rado nell'uso dei verbi incrementativi (del tipo di *crescere*, *ingiallire*, *invecchiare* ecc.; cf. Bertinetto / Squartini (1995)). Si potrebbe, a questo riguardo, parlare di 'telicità tendenziale' come tratto distintivo della PC.
(c) A livello aspettuale, la PC ammette in linea di principio tutte le principali valenze, a patto che esse trovino rispondenza nel dinamismo che inerisce alle proprie inclinazioni azionali. Da questa interazione nasce, in particolare, la spinta ad interpretare in senso 'inclusivo' le attestazioni dell'aspetto compiuto.

La PC può dunque essere concepita come uno strumento grammaticale atto a trasmettere l'idea del *progredire dell'evento per un certo intervallo di tempo, senza effettivo conseguimento del telos suggerito dal verbo.* L'intrinseca durattività del costrutto è rafforzata anche dalla necessaria presupposizione di un intervallo di riferimento, da cui discende quell'impressione di incompletezza testuale che ci comunicano frasi come la (4), le quali rimandano ad un contesto più ampio, in cui un siffatto riferimento venga appunto fissato.

Date queste caratteristiche, la PC si presta naturalmente bene a coniugarsi con l'aspetto continuo, così come esso è definito in Bertinetto (1986). Ma, nonostante la tutt'altro che casuale coincidenza terminologica, occorre fare

attenzione a non confondere queste due entità. L'aspetto continuo è infatti saldamente incardinato nel sottosistema dell'imperfettività, mentre la PC, come abbiamo visto, è piuttosto tollerante sul piano aspettuale. Essa mostra una naturale predilezione, se non altro sul piano statistico, per i contesti che esprimono l'aspetto continuo, ma può accogliere senza sforzo anche i Tempi perfettivi [19].

La PC appare pertanto come un costrutto eminentemente 'di confine', a causa delle connessioni che instaura tra il dominio dell'azionalità e quello dell'aspettualità. In ciò sta forse la non ultima ragione della sua relativa rarità, a livello tipologico, nonché del suo imperfetto statuto di grammaticalizzazione, evidenziato anche dalle non sempre limpidissime intuizioni dei parlanti circa le possibili restrizioni dell'uso.

[19] Una vistosa conseguenza di questo stato di cose è osservabile in rapporto al diverso effetto degli avverbiali perfettivizzanti e detelicizzanti, impiegati negli esempi (e-g) di (8) e (9). Sappiamo che con l'aspetto continuo questi avverbiali esattamente delimitanti non sono utilizzabili, mentre abbiamo visto che in (9) essi danno un esito grammaticale. La soluzione del problema è ovvia. Nei contesti che esprimono l'aspetto compiuto, questi avverbiali non possono comparire per un'evidente incompatibilità con tale valenza aspettuale (cf. appunto (8e-g)). Laddove invece l'aspetto espresso è di natura perfettiva (come nella serie (9), tale restrizione può essere facilmente aggirata.